

Saggi

Le catastrofi delle migrazioni: punti di cesura o rilevatori di processi terminati?

DI

TONI RICCIARDI

Abstract

La questione energetica, a partire dalla prima rivoluzione industriale, ha assunto un ruolo centrale nella storia dello sviluppo socioeconomico.

Questo saggio ha come obiettivo l'analisi delle catastrofi durante la corsa alla produzione energetica nel secolo scorso: 1939, Izourt-Francia; 1940, Arsia-Italia; 1956, Marcinelle-Belgio; 1965, Mattmark-Svizzera. La scelta di quattro *case studies* si poggia su una discriminante che risiede nella congiunzione di tre concetti, *catastrofe, fordismo e migrazione*, quali chiavi interpretative globali di ricostruzione storica.

Parole chiave: catastrofi, Izourt, Arsia, Marcinelle, Mattmark

Since the first industrial revolution, the energy issue has played a central role in the history of socio-economic development. This essay aims to analyse the catastrophes during the race for energy production in the last century: 1939, Izourt-France; 1940, Arsia-Italy; 1956, Marcinelle-Belgium; 1965, Mattmark-Switzerland. The choice of four case studies is based on a discriminating one that lies in the conjunction of three key concepts, *catastrophe, fordism and migration*, as global interpretative keys of historical reconstruction.

Keywords: Disasters, Izourt, Arsia, Marcinelle, Mattmark

Cosa sono le catastrofi? Cosa rappresentano? Sono generatrici di un prima e un dopo narrativo, cronologico, sono momenti di cesura o rilevatori di processi che volgono al termine? Qualunque sia la loro tipologia – eventi naturali, imprevedibili o generate dall’azione antropica – rappresentano un processo di accelerazione della storia. In altre parole, sono momenti di massima attenzione su fenomeni in atto che generano, nel bene o nel male, un cambiamento, già identificato da Marc Bloch come centrale e determinante nello studio del passato¹.

Partendo da questo assioma, anche la migrazione ha generato, nelle diverse articolazioni, modalità esplicative e percettive, processi di cambiamento che si sono stratificati nel tempo. Catastrofi e migrazione sono due elementi attraverso cui poter rileggere una delle questioni che più di ogni altra, a partire dalla prima rivoluzione industriale, ha assunto un ruolo centrale nella storia dello sviluppo socioeconomico: quella energetica. Essa ha rappresentato la questione dirimente di tutte le politiche di crescita e sviluppo, in particolare a partire dal XIX e per tutto il XX secolo, e lo è ancora oggi.

Questo contributo ha come obiettivo l’analisi delle catastrofi durante la corsa alla produzione energetica nel secolo scorso: 1939, Izourt (Francia); 1940, Arsia (all’epoca Italia); 1956, Marcinelle (Belgio); 1965, Mattmark (Svizzera). Questi eventi catastrofici riguardano la produzione energetica da due delle tre fonti tradizionali: il carbone e l’acqua.

Le domande alla base di questo contributo sono: come si produsse l’energia, per chi, con chi e, soprattutto, con quali costi umani ed economici? La periodizzazione è ben definita nell’arco temporale 1939-1965, durante il quale le migrazioni hanno giocato un ruolo determinante come fattore produttivo a basso costo.

La scelta di quattro *case studies* poggia su una discriminante che risiede nella congiunzione di tre concetti, *catastrofe*, *fordismo* e *migrazione*, quali chiavi interpretative globali di racconto e ricostruzione storica. L’obiettivo è individuare un *fil rouge* che, senza la pretesa di essere unico ed onnicomprensivo, riesca a collegare questi quattro eventi tragici in una chiave interpretativa inedita.

Catastrofe

Il concetto di catastrofe cambiò all’indomani di un evento naturale, un terremoto – probabilmente non avrebbe potuto essere altrimenti –, che gettò le basi per un cambio di paradigma. Era il 1° novembre 1755, quando una scossa pari a 8,5 gradi della scala Richter si abbatté sulla città di Lisbona, provocando più di 10.000 morti. Questo evento, contestualizzato storicamente, segnò uno spartiacque, «un punto di svolta»²

1 M. Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di G. G. Merlo, F. Mores, Roma, Castelvechi, 2014.

2 S. Pappalardo, *Un terremoto per amico. Potere, trasgressioni e dispute dopo una calamità naturale*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 98-119.

nella percezione del concetto di catastrofe. Siamo nel pieno dell'Illuminismo, durante il quale, come ricorda Immanuel Kant, l'uomo deve avere il coraggio di servirsi del proprio intelletto. Scienza e fede si scontrano e il concetto di *fatalità divina* viene messo seriamente in discussione. Tuttavia, il processo percettivo ha subito un

rinnovamento semantico corrispondente perfettamente al paradigma di una radicale separazione tra l'uomo e la natura predominante nel XIX secolo. La natura appare come un insieme di forze e fenomeni di cui la scienza si sforza di comprendere i meccanismi e la tecnica di proporre il dominio. In un certo qual modo si potrebbe dire che la nascita di un pensiero della catastrofe deriva dal divorzio tra l'uomo e la natura caratteristico della modernità³.

Sebbene questo cambio di paradigma avvenga nei secoli, o meglio nei millenni, è sul finire dell'epoca moderna che l'essere umano acquisisce la consapevolezza di dover convivere con tali eventi. Il passaggio è avvenuto grazie all'intreccio e alla stratificazione di culture e usanze, ma di fatto è identificabile in un fluire temporale suddiviso in tre momenti principali: il primo, della *punizione e della vendetta divina*; il secondo, di tipo *fatalista*, che ha avuto termine con l'Illuminismo; il terzo, che incrimina la *responsabilità umana* con un'evoluzione che procede da spiegazioni univoche (la ricerca del capro espiatorio) verso spiegazioni plurivoche⁴ per arrivare a quella che Ulrich Beck definì la «società del rischio»⁵. Questo passaggio è avvenuto lentamente e progressivamente, attraverso i secoli, trasformando la società della *fatalità* in una della *sicurezza*, in cui il sistema assicurativo occupa un posto centrale nell'organizzazione sociale e si rileva un graduale sottrarsi da parte dell'uomo al *peso della natura*⁶. Una simile transizione ha individualizzato il pericolo in senso lato, nella misura in cui a provocare l'evento catastrofico non è più solo la natura o il divino, bensì l'essere umano. Le soluzioni devono, quindi, essere pianificate attraverso uno sforzo organizzativo, tecnologico e di standardizzazione⁷.

In tutti e quattro i casi prescelti, dopo la catastrofe il processo di standardizzazione cambiò in termini innanzitutto di sicurezza e, con il tempo, si modificò la percezione delle vittime da parte dell'opinione pubblica dei Paesi coinvolti. Tuttavia, nell'immediato, le cognizioni collettive della catastrofe comportarono reazioni spesso considerate irragionevoli e minacciose da parte degli stessi attori coinvolti nel dram-

3 F. Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Costabissara, Angelo Colla Editore, 2009, (Tit. or. *Catastrophe. Une histoire culturelle [XVI-XXI^e siècle]*), pp. 18-9.

4 *Ibid.*, p. 21.

5 U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1986.

6 F. Ewald, *L'État-providence*, Paris, Grasset, 1986.

7 S. Timmermans, S. Epstein, *A World of Standards but not a Standard World: Toward a Sociology of Standards and Standardization*, in «Annual Review of Sociology», xxxvi, (2010), pp. 69-89.

ma⁸. Questo passaggio, ad esempio, è ben rappresentato durante le fasi dei processi che riguardarono Marcinelle e Mattmark: i familiari delle vittime e le persone coinvolte vissero in maniera più o meno consapevole il passaggio da attori *paradigmatici* a attori *sintagmatici* e, quindi, da *oggetti* di interventi a *oggetti* consapevoli dei propri diritti⁹, nel momento in cui si rilevarono le inefficienze dei responsabili della sicurezza e gli imputati restarono pressoché impuniti.

Fordismo

Una delle nozioni centrali dell'approccio proposto, che ne rappresenta anche la cornice, è quella del fordismo quale modello di organizzazione e di crescita economica, di mobilità e di uniformizzazione sociale e, nello specifico, quale modello che ha fatto del reperimento dell'energia a basso costo uno dei fattori produttivi comunemente definiti. Non a caso, si tratta di quattro catastrofi del fordismo, nella misura in cui sono accadute in luoghi – altopiani dove si realizzavano centrali idroelettriche (Izourt e Mattmark) e miniere (Arsia e Marcinelle) – il cui scopo era la produzione di energia. Ma il fordismo va oltre la produzione. È un modello di società basato anche sui consumatori dei beni industriali. La crescita industriale e la ricchezza prodotta si spiegano proprio da questa generalizzazione dell'industria.

Risulta utile, quindi, ripercorrere per sommi capi l'evoluzione del processo di industrializzazione. Esso è stato caratterizzato da un continuo ammodernamento della produzione che si è basato, nella sostanza, sull'idea smithiana della divisione del lavoro in piccoli compiti¹⁰ e sulla descrizione marxiana dell'uso dei macchinari per migliorare la produttività¹¹. Sia Smith che Marx avevano compreso questo processo di disumanizzazione: per il primo poteva essere attenuato migliorando l'accesso all'istruzione; per il secondo, invece, rappresentava una tappa necessaria sulla via della rivoluzione. Entrambe le visioni erano in parte errate¹². La disumanizzazione è stata attenuata prima dal miglioramento delle condizioni di lavoro (orari, ferie, salari collegati alle abilità professionali)¹³ e, successivamente, dal progressivo istituirsi del Welfare State¹⁴.

8 G. Clavandier, *La mort collective : pour une sociologie des catastrophes*, Paris, CNRS Editions, 2004, p.181.

9 T. Ricciardi, *De Marcinelle à Mattmark, deux catastrophes du fordisme en migration*, in *Retour sur Marcinelle*, a cura di A. Morelli, N. Verschuere, Mons, Editions Couleur, 2017, p. 29.

10 A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Harriman House, 1776.

11 K. Marx, *Grundrisse: Foundations of the Critique of Political Economy*, London, Penguin Books, 1939.

12 S. Cattacin, *Fordist Society and the Person*, in *Le catastrofi del fordismo in migrazione*, a cura di T. Ricciardi, S. Cattacin, in «Studi Emigrazione», 196, (2014), pp. 557-566.

13 Cfr: J. Alber, *Vom Armenhaus zum Wohlfahrtsstaat. Analysen zur Entwicklung der Sozialversicherung in Westeuropa*, Frankfurt/New York, Campus, 1982; P. Baldwin, *The Politics of Social Solidarity: Class Bases of the European Welfare State 1875-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

14 W. Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, George Allen & Unwin, 1944.

Nel corso del XIX secolo, con “l’organizzazione scientifica della produzione”, si arriva alla differenziazione non solo dei compiti (la divisione del lavoro), ma anche alla distinzione dei salari, che riflettono le competenze¹⁵ e, conseguentemente, alla trasformazione da una società industriale a una società della conoscenza: le persone istruite hanno accesso a stipendi migliori e vantaggi sociali fino ad allora riservati a particolari categorie.

Il salto avviene con il passaggio da una logica di gestione dell’economia a un modello di società: i prezzi dei prodotti dovevano essere quanto più bassi possibile e il salario più alto possibile, i benefici della crescita economica delle imprese dovevano essere distribuiti tra i consumatori e i lavoratori, in quanto anche i primi avevano partecipato alla crescita della ricchezza complessiva attraverso il consumo¹⁶. È questa la società fordista, che contempla una divisione del lavoro rigida ma non lo sfruttamento dei lavoratori, che si basa su salari proporzionati al lavoro e risparmi, crescita dei consumi, accesso ai beni della classe media e borghese.

Dopo la Prima guerra mondiale, lo scenario cambia: da una parte, scelte troppo liberali, inflazione e crollo economico¹⁷; dall’altra, affermazione dei partiti e dei movimenti nazionalisti, dato che la maggior parte della popolazione si è legata indissolubilmente al regime (quale regime? Parla dell’Italia?), con comportamenti ed opinioni omogenee allo stesso¹⁸. Il sogno di Ford di una società omogenea viene imposto dai regimi autoritari, interrompendo, così, il lungo trend verso una società delle differenze, delle persone fisiche con identità distinte. Inoltre, la mobilitazione legata alla guerra ha rinsaldato la convinzione che era giunto il momento di rinunciare ai conflitti e lavorare insieme. È stata la pressione morale di garantire la sopravvivenza stessa della nazione a spingere la popolazione a battersi per l’interesse nazionale, non certo i regimi autoritari.

Tuttavia, il fordismo non si basa solo sulla de-individualizzazione, ma anche sui metodi di produzione e in particolare sulle visioni di Taylor. La Seconda guerra mondiale è stata di enorme impulso in questa direzione. Organizzazione dello Stato, agricola e industriale, produzione militare, deportazioni e strategie di guerra sono stati gestiti scientificamente, con compiti e procedure precise, e hanno portato a una perdita di giudizio morale degli individui¹⁹.

Nel post conflitto, a causa del bisogno di ricostruire le infrastrutture e l’industria, i Paesi industrializzati hanno vissuto una crescita economica esponenziale durante i

15 F. W. Taylor, *Scientific Management*, New York, Routledge, 1947.

16 H. Ford, *My life and work*, Cosimo Inc., 1922.

17 K. Polanyi, *The Great Transformation*, New York, Farrar & Rinehart, 1944.

18 G. Aly, *Hitlers Volksstaat: Raub, Rassenkrieg und Nationaler Sozialismus*, vol. 3., Berlin, Fischer Verlag, 2005.

19 H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, New York, Viking Press, 1964.

“Trenta gloriosi”, l’epoca d’oro del fordismo²⁰. Sinistra e destra, ma anche sindacati e organizzazioni dei datori di lavoro, hanno lavorato insieme per creare il cosiddetto modello *neo-corporativo*, basato sullo Stato sociale liberale²¹. Riepilogando: la divisione del lavoro, già vista come disumanizzante da Smith e Marx, è stata sistematizzata da Taylor e applicata alla società quale modello di crescita – non solo economico – durante l’era fordista. Un modello diventato pienamente possibile solo dopo la Seconda guerra mondiale, che ha obbligato all’abbandono della morale personale e dell’individualismo.

Nel contesto migratorio, per esempio, la logica disumanizzante della produzione di massa fordista si esplicita attraverso l’inserimento lavorativo dei migranti nella produzione industriale e la loro sostituzione con il sopraggiungere di malattie²². Inoltre, la migrazione esemplifica l’enorme pressione esercitata sui migranti per adottare i principi fordisti della società (religione, istruzione, tempo libero e abitudini).

Durante l’epoca fordista, gli esseri umani sono stati trattati come ingranaggi e non come persone. Intorno alla metà del 1960, un cambiamento generazionale (da una popolazione omologata, strettamente legata alle esperienze della Seconda guerra mondiale, a una giovane generazione *post-materialista*²³) pone degli interrogativi e trasforma il fordismo. La fine del modello economico di produzione di massa nel 1970 è stato il colpo di grazia al modello fordista.

Per quanto riguarda le catastrofi del fordismo, i costi umani sono stati trasformati in risarcimenti per le famiglie delle vittime. Con lo scambio di denaro per il dolore, le questioni morali sul perché simili catastrofi si siano verificate e sui responsabili sono state risolte²⁴.

Migrazione

Il terzo elemento importante è la migrazione quale fattore produttivo a basso costo, determinante per l’ottenimento dell’obiettivo primario del fordismo: la produzione di energia. La migrazione rappresenta un *continuum* nella storia dei processi storici, fatto che giustifica l’utilizzo della stessa quale chiave di lettura globale. Infatti, le analisi delle mobilità stagionali e permanenti dimostrano già in epoca moderna la

20 J. Fourastié, *Les Trente Glorieuses: Ou la Révolution Invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.

21 C. Offe, *New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics*, in «Social Research», 52, 4, (1985), pp. 817-868.

22 M. Frisch, *Siamo Italiani. Die Italiener. Gespräche mit italienischen Arbeitern in der Schweiz*, EVZ-Verlag, 1965.

23 R. Inglehart, *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

24 Sandro Cattacin, *Fordist Society and the Person...*, cit.

forte propensione allo spostarsi in Europa²⁵ con modelli poi applicati in avanzato XIX secolo²⁶. Nella seconda metà degli anni Novanta, la distinzione tra mobilità e migrazione tende a sfumare notevolmente, lasciando in second'ordine la propensione della storiografia francese²⁷. Certamente innovativo, è il modello di lungo periodo sulle migrazioni attraverso l'oceano Atlantico²⁸. Inoltre, l'elemento più volte tralasciato è stato quello della straordinaria mobilità e ricchezza della montagna delle zone interne dell'Europa mediterranea²⁹. Le grandi sintesi di fine XX secolo sulla storia dell'Europa occidentale non si dilungano sulle vicende migratorie, relegandole in secondo piano³⁰. Eppure, le ricerche demografiche e socioeconomiche sui ceti popolari tra medioevo ed età contemporanea spingerebbero a tenere in maggiore considerazione i dati sulla mobilità umana e la formazione del mercato del lavoro transatlantico sul lungo periodo³¹. Esse, infatti, mettono in evidenza come le migrazioni siano un fenomeno di lunga durata e non secondario³². L'incapacità di approfondire i rapporti tra emigrazione, immigrazione e storia nazionale è condivisa dai Paesi di antica emigrazione e di antica immigrazione. Nei primi si è discusso sull'abbandono, sinché le partenze sono state numerose. Poi gli arrivi di lavoratori stranieri hanno superato gli espatri e l'immigrazione ha sostituito l'emigrazione persino come materia di studio³³. Andrebbe approfondito il cambio di paradigma in termini di migrazione in quella che è stata definita "l'età dell'imperialismo europeo" e come si sia ribaltato il paradigma che vedeva l'emigrazione come piaga e l'immigrazione come risorsa, rovesciandone in maniera definitiva la concezione fino a conservarla nelle società odierne³⁴.

La complessità e la ricchezza di differenti approcci metodologici e tematici che riguardano le migrazioni internazionali necessitano inevitabilmente di un orienta-

25 J. Lucassen, *Migrant Labour in Europe, 1600-1900*, Beckenham, Croon Helm, 1987.

26 J. Lucassen, *Migration, migration history, history. Old paradigms and new perspectives*, Bern, Peter Lang, 1997.

27 C. G. Pooley, *Migration and Mobility in Britain since the Eighteenth Century*, London, UCL Press, 1998.

28 *Labour Migration in the Atlantic Economies: The European and North American Working Class during the Period of Industrialization*, a cura di D. Hoerder, Westport, Greenwood Press, 1985.

29 F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1949.

30 Cfr: *Storia d'Europa, I-III*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari, Laterza, 1996; *Fare l'Europa*, a cura di Jacques Le Goff, Roma-Bari, Laterza, 2000.

31 A. Poirineau, *Remues d'hommes. Les migrations montagnardes en France aux XVIIème et XVIIIème siècle*, Paris, Aubier Montagne, 1983; *Labour Migration in the Atlantic Economies: The European and North American Working Class during the Period of Industrialization*, a cura di D. Hoerder, Westport, Greenwood Press, 1985.

32 *The Cambridge Survey of World Migration*, a cura di R. Cohen, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; K. J. Bade, *Europa in Bewegung: Migration von späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, München, Ch. Beck, 2000.

33 Cfr: *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal Basso Medioevo al secondo dopoguerra*, a cura di G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, in «Bollettino di demografia storica», 13, (1990); E. Franzina, *Stranieri d'Italia*, Vicenza, Odeon, 1994.

34 T. Ricciardi, *The transition from colonialism to the migration policies in Europe*, in *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, a cura di G. Laschi, V. Deplano, A. Pes, London, Routledge, 2020, pp. 28-38.

mento multidisciplinare per essere colte nella loro reale complessità, al fine di evitare di ricorrere alla mera ricostruzione descrittiva dei fenomeni, in quanto le migrazioni internazionali rappresentano probabilmente la contraddizione più vistosa dell'attuale fase storica³⁵. Dopo la crisi conosciuta durante l'epoca dei due conflitti mondiali – che coincide anche con l'avvento delle politiche restrittive in materia di immigrazione, sviluppatasi negli Stati Uniti a partire dagli anni Venti e poi diffuse in larga parte dei paesi d'accoglienza anche in Europa – a partire dal secondo dopoguerra e fino alla crisi petrolifera del 1973, le migrazioni internazionali hanno conosciuto una crescita proporzionale allo sviluppo economico e industriale.

La migrazione in un approccio globale

Catastrofe, fordismo e migrazione sono le tre chiavi di lettura attraverso le quali, in occasione del cinquantesimo anniversario di Mattmark (2015), del sessantesimo di Marcinelle (2016) e dell'ottantesimo di Izourt (2019), si è tentato di sviluppare un modello interpretativo per codificarne il significato in un senso globale nell'arco del fluire della cronologia della migrazione italiana³⁶.

Le tre chiavi non sono indipendenti, ma ovviamente legate a questa epoca del fordismo nella quale la corsa per l'energia illimitata culmina nelle centrali nucleari. Ma l'energia non basta al fordismo. Ci vogliono anche le braccia delle persone per produrre in modo massiccio i beni per tutti. E ovviamente anche i consumatori, che più sono, meglio è (finché si limitano a consumare quanto viene prodotto). Migrazioni internazionali e nazionali dalle campagne verso le città e i grandi cantieri, ma anche il *baby boom*, fanno parte del fordismo. Le catastrofi intervengono in questo mondo della produzione e della migrazione inizialmente come incidenti di percorso. Con il passare del tempo, si comincia a leggerle come problemi inerenti al modello stesso del fordismo.

Inoltre, uno degli elementi più significativi che potrebbe emergere da questo tipo d'impostazione d'analisi è il fatto che non solo i primi due concetti, catastrofe e fordismo, siano chiavi interpretative globali, ma bensì che la stessa storia delle migrazioni rappresenti una chiave globale di racconto e ricostruzione storica. La storia delle migrazioni quale *Storia Globale* è ben diversa dalla *World History*, nella misura in cui e a differenza della prima non intende cancellare le storie nazionali o locali, correndo

35 S. Sassen, *La globalisation. Une sociologie*, Paris, Gallimard, 2009.

36 Sulla tragedia di Arsia al momento esiste un solo contributo a carattere storiografico, Cfr: G. Sacchetti, *Arsia 1940. Disastro minerario nell'Istria autarchica*, in *Le catastrofi del fordismo...*, cit. pp. 597-604. Per quanto riguarda Izourt Cfr: T. Ricciardi, *Izourt 80 anni dopo: una tragedia negli anni bui dell'Europa*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, a cura di D. Licata, Todi, Tau, 2019, pp. 91-99. Per quanto riguarda la tragedia di Mattmark, Cfr: T. Ricciardi, *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2015; mentre per Marcinelle, che conta un ragguardevole numero di pubblicazioni, Cfr: T. Ricciardi, *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Roma, Donzelli, 2016.

il rischio di inglobarle in un indistinto contenitore; bensì, ha quale metodo quello di lavorare sui processi di connessione e su scale diverse. D'altronde, cos'è la storia delle migrazioni? È la storia di quanti hanno vissuto tale fenomeno, ma allo stesso tempo di coloro che l'hanno subita passivamente restando nei propri luoghi; è la storia dei luoghi della partenza e dell'arrivo e di come entrambe le società/comunità abbiano conseguentemente subito e vissuto profondi cambiamenti. Inoltre, cos'è la storia dei fenomeni migratori, se non la chiave interpretativa delle storie delle classi dirigenti, in senso onnicomprensivo, di come la diplomazia degli Stati, le attività dei partiti, dei sindacati, delle associazioni, degli intellettuali, siano stati in grado di incidere sul fenomeno migratorio. Ad esempio, come interpretiamo la "stagione d'oro degli accordi d'emigrazione"³⁷? Storia dell'emigrazione italiana? Storia diplomatica? Storia delle classi dirigenti o storia dei luoghi della partenza o dell'arrivo? Storia delle imprese e dell'economia oppure storia del mercato globale e del lavoro o, ancora, parte della storia del fordismo o delle catastrofi?

La reinterpretazione della storia delle migrazioni come *Global History*, magari generalizzando la sua portata concettuale ad una storia delle *mobilità* territoriali³⁸ ed evidenziando la sua capacità di fornire le chiavi di lettura delle interconnessioni tra i luoghi e gli attori coinvolti, probabilmente le darebbe una centralità che per molto tempo, soprattutto nella storiografia italiana e non solo, non ha mai avuto. Detto diversamente, gerarchizzando in maniera diversa i temi della Grande Storia, all'interno della quale gli eventi catastrofici e le migrazioni faticano a trovare la giusta collocazione³⁹, si potrebbe riscrivere la storia d'Italia e gran parte della storia europea e non solo.

Quattro catastrofi del fordismo

Izourt, Arsia, Marcinelle e Mattmark non sono solo legate dalle *tre chiavi* che ne determinano una sorta di classificazione metodologica. Il loro legame non va individuato tanto nella quasi replicabilità della tragedia nelle sue caratteristiche essenziali, ma nel *continuum evolutivo* di alcuni dei fattori a esse legate – e il fattore migratorio gioca un ruolo determinante. Infatti, se allargassimo lo spettro cronologico, potremmo inserire altre grandi tragedie dell'emigrazione italiana, come Monongah (1907)⁴⁰ o Dawson (1913 e 1927)⁴¹ entrambe negli Stati Uniti, che confermano che le

37 M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008.

38 S. Cattacin, D. Dagmar, *Inseln transnationaler Mobilität. Freiwilliges Engagement in Vereinen mobiler Menschen in der Schweiz*, Zürich-Genève, Seismo, 2012.

39 P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, p. 81.

40 M. Sanfilippo, *Una tragedia riscoperta: Monongah*, in *Le catastrofi del fordismo...*, cit. pp. 577-584.

41 S. Luconi, «Questo non è un posto per viverci»: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923, in *ibid.*, pp. 585-596.

grandi tragedie in migrazione sono avvenute in fasi della storia durante le quali la presenza italiana nel mondo fu significativa e incise nel cambiamento degli stessi luoghi.

Izourt

La diga d'Izourt, alla fine degli anni Trenta, rientrava nella strategia della produzione elettrica per un Paese come la Francia – ancora potenza coloniale, uscita vittoriosa dalla Grande guerra nonostante l'alto tributo di sangue – che si stava proiettando verso un processo di industrializzazione. Izourt, altopiano ai confini con Andorra e la Spagna, nel cuore dei Pirenei francesi, nel dipartimento di Ariège (regione di Tolosa), divenne uno degli snodi centrali per fare partire l'industrializzazione di una delle aree rurali maggiormente in sofferenza del Paese. Parimenti, lo scenario geopolitico internazionale avrebbe trasformato questo territorio in uno snodo di transito, rifugio delle tante umanità che fuggivano e fuggiranno per più di un ventennio (1924-1945), prima dal fascismo, poi dalla guerra di Spagna e infine dall'occupazione nazista e dalla Repubblica di Vichy. In controtendenza con lo scenario internazionale, il periodo tra le due guerre mondiali segnò in maniera incisiva dal punto di vista migratorio questo territorio e con esso la sua demografia, dilemma plurisecolare del Paese transalpino. Già nel decennio pre-crisi (1921-1931) la presenza straniera nel dipartimento dell'Ariège si triplicò. Da un lato, la penuria di manodopera del settore agricolo e, dall'altro, la nascente industria incentivarono l'arrivo di molti nuclei familiari da Nord Italia, Svizzera e Belgio. Negli anni successivi, nonostante la crisi economica internazionale, questo territorio continuò a essere attrattivo: nel 1936 la popolazione straniera superò le 110.000 unità, poco meno del 6% della popolazione. Dopo la guerra di Spagna, gli esuli spagnoli fecero incrementare questa percentuale; la *Retirada* a partire dal febbraio del 1939 trasformerà radicalmente la fisionomia sociale e politica, oltre che la vita culturale della popolazione residente nell'area⁴².

Per quanto riguarda la presenza italiana, essa fu incentivata e anche preferita rispetto ad altre nazionalità per ovvie ragioni di prossimità socioculturali e religiose, godendo di una legislazione quasi preferenziale, figlia del Trattato di lavoro tra Italia e Francia del 1924, così come previsto dall'art. 1 (3° capoverso): «Gli stessi lavoratori e loro famiglie potranno entrare liberamente nel Paese di destinazione che non esigerà a tale effetto alcuna autorizzazione speciale, con riserva delle deroghe temporanee previste dell'art. 4»⁴³. Quest'ultimo articolo era volto a prevenire un surplus di pre-

42 L. Teulières, *Histoire et mémoire des immigrations en région Midi-Pyrénées: XIXe-XXe siècles*, Portet-sur-Garonne, Nouvelles Éditions Loubatières, 2010.

43 T. Ricciardi, *Izourt 80 anni dopo...*, cit. p. 95.

senza straniera, legandola alle congiunture economiche: «Nel caso in cui le condizioni del mercato di lavoro, in certi periodi di tempo in certe regioni e per certe professioni, non permettessero di trovare impiego agli immigrati, che si recano individualmente e spontaneamente alla ricerca di lavoro, il Governo interessato avvertirà immediatamente, per via diplomatica»⁴⁴. La via diplomatica restò favorevole fino agli ultimi anni Venti, per poi incrinarsi progressivamente nel decennio successivo, sino a contrapporre i due Paesi a partire dal 1939.

Nello stesso anno, il 24 marzo, il cantiere di Izourt fu travolto da un'immane bufera di neve che oltre a seppellire le baracche portò via la vita di 31 persone, di cui 29 italiane provenienti prevalentemente dalla Provincia di Belluno e dal Friuli.

Arsia

Esiste una pagina italiana, o almeno all'epoca lo era, delle catastrofi del tutto dimenticata, che ancora oggi rappresenta il più grave incidente minerario della storia d'Italia, Arsia.

Nel bacino carbonifero sul fiume Arsa (presso la nuova città di Arsia in Istria sud-orientale, all'epoca Regno d'Italia)⁴⁵, il 28 febbraio 1940, si verificò uno dei più tragici disastri minerari del secolo in Europa. Morirono 185 minatori: sloveni, croati e, in grande maggioranza, italiani⁴⁶.

All'epoca questa presenza era dovuta sostanzialmente a migrazioni interne, essendo territorio italiano. L'evento accade in un momento della storia italiana durante il quale il regime fascista minimizzò l'accaduto rimuovendolo quasi del tutto dalla memoria del Paese. Come ci ricorda Giorgio Sacchetti:

L'incidente fu la conseguenza diretta di precise scelte di politica economica nazionale. Con l'annessione al Regno d'Italia nel 1918, il giacimento era divenuto proprietà della SACA (Società Anonima Carbonifera Arsa). I minatori, che avevano una lunga tradizione di lotte sindacali, dovettero piegarsi alla nuova situazione. Nel 1924 si introdusse ufficialmente il sistema di lavoro a cottimo. Con gli anni Venti si avviò un rapido processo di adesione degli imprenditori al progetto mussoliniano e si perseguirono misure protezionistiche per ricondurre i profitti ai livelli del trascorso periodo bellico. Dalla fase acuta della crisi mondiale al decennio successivo, con il cambiamento dell'assetto amministrativo dello Stato, la questione mineraria si fece centrale, l'obiettivo dell'indipendenza energetica necessità assoluta della Nazione. Il riarmo, la guerra in Etiopia, l'autarchia e le

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Arsia, la bianca città del carbone. Storia della fondazione di un centro minerario in Istria tra le due guerre*, a cura di F. Krecic, Udine, Forum, 2012.

⁴⁶ G. Sacchetti, *Arsia 1940. Disastro minerario...*, cit. p. 600.

sanzioni economiche costituirono momenti salienti su cui, negli anni Trenta, si addensarono i nodi della politica dirigista del regime⁴⁷.

L'importanza del bacino minerario sulla riva dell'Arsa emerge qualche anno dopo, durante le trattative di pace, quando De Gasperi tentò invano di conservare per l'Italia il complesso minerario, che all'epoca ancora forniva oltre un terzo dell'intera produzione nazionale di carbone⁴⁸. La fame di carbone rappresentò un elemento dirimente durante gli anni Trenta, tanto che nel 1937 si gettarono le basi per quello che diverrà il famoso accordo di scambio minatore-carbone nella neonata Repubblica. Infatti, l'accordo siglato il 23 giugno 1946 tra Belgio e Italia non fu altro che la riproposizione dell'accordo del 1937 tra l'Italia fascista ed il Terzo Reich⁴⁹.

Marcinelle

Marcinelle è comunemente riconosciuta come la catastrofe degli italiani all'estero. Non fu la prima né l'ultima, né quella con il maggior numero di vittime italiane, ma rappresenta probabilmente il punto di non ritorno, uno dei tasselli più dolorosi del variegato mosaico della migrazione italiana nel mondo. Nella tragedia belga morirono 262 persone di 12 nazionalità, di cui 136 italiane, che lasciarono tra Belgio e Italia 417 orfani, fra i quali 224 italiani⁵⁰.

Nel 1946 l'Italia faticosamente cercava di darsi un assetto istituzionale e, mentre era ancora alle prese con la scelta tra monarchia e repubblica, in una condizione di incertezza totale sul proprio futuro, gettò le basi organizzative – in perfetta continuità con il suo passato – di uno dei sistemi di esportazione di manodopera tra i più imponenti che la recente storia occidentale ricordi. I manifesti di colore rosa in tutta la Penisola incitavano a partire per le miniere del Belgio. Parallelamente ai centri di emigrazione, come da tradizione, si sviluppò anche la rete dei trafficanti di migranti. Personaggi, cooperative, società di spregiudicati che illegalmente reclutavano nelle campagne e nelle periferie italiane braccia e famiglie da destinare al fruttuoso business della migrazione. Regolari o irregolari, l'importante era che ne partissero il più possibile per andare a scavare quel carbone che sarebbe dovuto servire per il rilancio economico della disastrosa Italia e per la "Battaglia del carbone" in Europa. Molti, dopo i primi mesi, rimpatriarono o furono arrestati per il rifiuto di sottostare alle condizioni

47 Ivi p. 597.

48 T. Ricciardi, *Marcinelle, 1956...*, cit. p. 32.

49 Cfr: B. Mantelli, *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

50 T. Ricciardi, *Marcinelle, 1956...*, cit. p. XII.

disumane per le quali Bruxelles e Roma si erano accordate: 2.000 minatori a settimana in cambio di carbone, che però non arrivò mai.

L'incendio dell'8 agosto 1956 a -975 metri di profondità non rappresentò solo l'ennesimo tributo di migranti allo sviluppo economico europeo, ma anche il momento di cesura di un percorso migratorio. Milioni di italiani ormai partivano per la Svizzera e la Francia, mentre il Paese iniziava a intravedere il boom economico che avrebbe oscurato per anni l'emigrazione del secondo dopoguerra. L'Italia per decenni ha raccontato a sé stessa e al mondo che era ormai diventata sì una potenza economica omettendo, però, il come, il perché e, soprattutto, grazie anche a chi. Eppure, le condizioni nelle quali vivevano e lavoravano decine di migliaia di minatori *volontari indotti* erano ben note fin dal principio alle classi dirigenti del Paese.

Tuttavia, occorrerà attendere le commemorazioni del quarantesimo anniversario della tragedia per assistere a un crescendo di attenzione che fa di Marcinelle, codificandola⁵¹, la tragedia per antonomasia dell'emigrazione italiana. Nonostante la tragedia di Marcinelle, per molto tempo, sia stata etichettata come il momento spartiacque della direttrice italiana verso il Belgio – l'unico momento della storia dell'emigrazione repubblicana che può esser definita come assistita e gestita dall'apparato dello Stato – in realtà i flussi erano diminuiti già da prima del 1956, soprattutto verso la Vallonia, dove persistevano siti che furono mantenuti in vita, come il Bois du Cazier, grazie al fattore produttivo a basso costo, nonostante già negli anni Venti si discutesse della loro dismissione.

Mattmark

Nel cantiere di Mattmark non ci si fermava mai. Si lavorava 24 ore su 24, sei giorni su sette. Contrattualmente, un operaio lavorava 59 ore la settimana e se ne aveva voglia anche 15-16 ore al giorno, domenica e festivi compresi. Negli anni Sessanta, in Svizzera – Paese che visse una crescita economica senza precedenti dal secondo dopoguerra fino alla metà degli anni Settanta – questa era la quotidianità. Mentre l'Italia costruiva faticosamente una sua immagine diversa raccontando al mondo il boom economico, l'emigrazione si andava progressivamente meridionalizzando. L'Appennino iniziava la sua lenta e irreversibile desertificazione. Dall'Irpinia all'Abruzzo, dalla Sila alle coste salentine, il Mezzogiorno si svuotava senza sosta, mentre la piccola Svizzera accoglieva da sola quasi il 50% dell'intero flusso migratorio italiano: più di 2 milioni e mezzo di persone, dall'immediato secondo dopoguerra e fino agli anni

51 Secondo Jan Assmann, i quarant'anni rappresentano la soglia critica a partire dalla quale la memoria collettiva comunicativa (cioè più libera e legata all'interazione sociale) inizierebbe a codificarsi in una memoria propriamente culturale, più formalizzata e istituzionalizzata. Cfr: J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997, p. 25.

Ottanta⁵². Molte furono impegnate nella costruzione di grandi opere, come la diga di Mattmark.

Lo sfruttamento dell'energia idroelettrica, che ancora oggi rappresenta la fonte principale di approvvigionamento della Confederazione, fu fino agli anni Sessanta quasi l'unica risorsa energetica – prima di essere affiancata dal nucleare – grazie alla quale crebbe l'industria e venne accelerata la modernizzazione del Paese. E proprio mentre si stava per raggiungere un altro traguardo della *nouvelle politique d'industrialisation*, inaugurata negli anni Cinquanta, nel Vallese⁵³, in cui si trovano due terzi dei ghiacciai del Paese e storicamente una delle "individualità" più particolari dell'intera Svizzera⁵⁴, accadde l'irreparabile.

In 30 secondi cambiò la storia. Lunedì 30 agosto 1965 una valanga di più di due milioni di metri cubi di ghiaccio seppellì 88 dei lavoratori (tra cui anche 2 donne) impegnati nella costruzione della diga in terra più grande d'Europa. Di questi, 56 erano italiani. Come a Marcinelle, la tragedia determinò un momento di cesura nella lunga e travagliata storia dell'emigrazione italiana, segnando un punto di non ritorno. La catastrofe suscitò molto scalpore in tutta Europa: per la prima volta, stranieri e svizzeri morivano l'uno a fianco all'altro, accomunati tutti, senza alcuna differenza, dallo stesso dolore. Fu la Provincia di Belluno, con 17 vittime, a essere la più colpita, insieme al Comune di San Giovanni in Fiore (Cosenza), che perse 7 uomini. Il dolore toccò tanti borghi di provincia da Nord a Sud, fino a quel momento sconosciuti⁵⁵.

Nei giorni successivi alla tragedia non c'era tempo per analizzare quanto era successo: bisognava scavare con la speranza di trovare ancora vivi amici, padri, fratelli, figli. L'ultimo corpo fu restituito nell'agosto del 1967, due anni dopo. Questa storia, come Marcinelle, si concluse nel modo peggiore. I tempi dell'inchiesta furono lunghissimi, oltre sei anni, e i 17 imputati chiamati a rispondere all'accusa di omicidio colposo furono tutti assolti, nonostante l'instabilità del ghiacciaio fosse nota da secoli. In appello andò anche peggio: assoluzione confermata e familiari delle vittime condannati al pagamento delle spese processuali. Le reazioni furono di profondo sdegno e incredulità, anche perché la tragedia era stata molto seguita dai media e la commo- zione per il Vajont era ancora forte.

52 T. Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storie delle colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Roma-Bari, Laterza, p. 40.

53 B. Kaufmann, *Die Entwicklung des Wallis vom Agrar-zum Industriekanton*, Winterthur, Keller, 1965, p. 149.

54 P. Gabert, P. Guichonnet, *Les Alpes et les Etats alpins*, Paris, Presses Universitaires de France, 1965, p. 154.

55 T. Ricciardi, *Morire a Mattmark...*, cit. p. IX.

Conclusioni

Queste tragedie, oltre a segnare dei momenti di cesura nella storia della migrazione italiana, se analizzate sul lungo periodo e con gli strumenti della *Global History*, hanno segnato la storia europea. Le prime due, Izourt e Arsia, avvengono in una fase molto complessa per il Vecchio continente tanto da essere state quasi del tutto rimosse. Se nel caso francese, grazie all'attività dell'associazione "Ricordate-Izourt" che nel 2003 ha inaugurato un memoriale nel Comune di Vicdessos⁵⁶, questa memoria è stata ricostruita con celebrazioni che si svolgono ogni cinque anni (l'ultima nel 2019 in occasione dell'ottantesimo), nel caso di Arsia, il soggetto ancora oggi è rimasto nell'oblio. Tuttavia, vista l'attenzione crescente verso il tema dell'Istria, riscontrata soprattutto nell'ultimo biennio, si potrà iniziare a colmare questa lacuna.

Mattmark e Marcinelle, invece, non senza fatica, hanno avuto maggiore eco negli ultimi anni. Di fatto, queste tragedie del secondo dopoguerra possono essere accomunate, sul lungo periodo, anche da un altro elemento che segnò l'opinione pubblica italiana: la metamorfosi del racconto giornalistico. Manoppello (Abruzzo) prima, San Giovanni in Fiore (Calabria) e la Provincia di Belluno (Veneto) poi, divennero per settimane le capitali d'Italia. Fino alla metà degli anni Cinquanta, nei giornali italiani la separazione tra *news* e *features* non fu mai marcata, ma al contrario i confini tra la notizia e la storia furono mobili, tant'è che la cronaca riusciva ad appassionare i lettori più per l'abilità del giornalista che per ciò che la stessa notizia forniva⁵⁷. Dopo l'8 agosto 1956 cambiò il giornalismo italiano. Si inaugurò un nuovo modo di fare giornalismo che trovò la sua definitiva consacrazione, dieci anni dopo, nel racconto dell'ultima tragedia dell'emigrazione italiana, Mattmark.

Come Marcinelle, Mattmark rappresentò un momento di cesura netto per l'emigrazione italiana in Svizzera. Anche nell'opinione pubblica cambiò la percezione nei confronti di questi migranti: gli operai, nella tragedia, tornarono a essere donne e uomini, di nazionalità diverse, di Paesi diversi, accomunati dal sacrificio cui furono costretti in nome del progresso. Come a Charleroi, dove arrivarono – da un lato svenduti dal governo italiano e dall'altro non voluti da quello belga, ma cercati per sopravvivere economicamente⁵⁸ – non più *macaroni*, ma persone. Mattmark contribuì in maniera definitiva a cambiare il modo di raccontare questi tragici eventi e la vita degli operai.

56 In termini di pubblicazioni a cura dell'associazione *Ricordate-Izourt* si segnalano: Association «Pays du Vicdessos, Souviens-toi d'Izourt-Ricordate», *Izourt 1939-2003*, Vicdessos, 2003; e il romanzo di Gilbert Galy, *Izourt, une effroyable tragédie: aux martyrs italiens et français*, Ricordate-Izourt, Vicdessos, 2015.

57 G. Picone, *Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino*, in *Le catastrofi del fordismo...*, cit. pp. 631-642.

58 A. Morelli, *L'appel à la main d'oeuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre*, in «Revue belge d'histoire contemporaine», XIX, (1988), p. 88.

Dal punto di vista della sicurezza del lavoro e della salvaguardia del territorio, la lezione della catastrofe del Vallese portò al riassetto della strategia di sicurezza nella realizzazione di grandi infrastrutture (si parlò internazionalmente di “modello Mattmark”) e contribuì, inoltre, a implementare le strutture di protezione civile in caso di catastrofi, tanto da portare all’istituzione di un corpo permanente specializzato in ambito internazionale. Sul versante belga, Marcinelle segnò, anche se nei fatti si era già indirizzata diversamente, la fine dell’emigrazione italiana e probabilmente la spinta decisiva alla firma, proprio a Roma nel 1957, del trattato di costituzione della CECA.

In linea generale, sia in Belgio che in Svizzera invece, politici, economisti, intellettuali e gente comune trovarono in queste tragedie un ulteriore stimolo per approfondire il dibattito, già in corso da alcuni anni, sul senso stesso di uno sviluppo economico pressoché incontrollato che richiedeva sempre più manodopera estera. A partire dalle miniere (se ne resero conto ben presto durante la “Battaglia del carbone” in Belgio), fino alle grandi opere infrastrutturali, come la diga di Mattmark, di per sé molto rischiose dalle quali la manodopera locale rifuggiva.

Per la collettività italiana nei due Paesi, quanto accadde rappresentò un’occasione per interrogarsi sul senso della propria presenza in un Paese in cui, benché parte attiva e persino determinante del benessere, si sentiva rifiutata e senza voce in capitolo, anzi oggetto di discriminazione e ostilità. Furono gli anni della svolta e del cambiamento di prospettiva.

In Belgio, dopo l’8 agosto del 1956, progressivamente, le italiane e gli italiani smisero i panni dei *macaroni* divenendo nei decenni parte integrante del Paese. Sul versante elvetico invece, è interessante interrogarsi su quanto abbia inciso Mattmark nel rifiuto delle proposte xenofobe delle campagne referendarie degli anni Settanta. Certamente, però, essa ha cambiato per sempre, come Marcinelle, l’esistenza delle tante famiglie, delle minuscole comunità di provincia e dei singoli percorsi di vita privata che, ancora oggi, portano dentro il ricordo di quei tremendi momenti. Tuttavia, esiste una differenza sostanziale nella conservazione della memoria e del ricordo tra Marcinelle e Mattmark. La prima può vantare un Polo museale proprio al Bois du Cazier (patrimonio dell’Unesco) e dal 2001 l’istituzione della “Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo” che la Repubblica italiana celebra l’8 agosto di ogni anno; per quanto riguarda Mattmark, le uniche forme di rappresentazione commemorativa sono state realizzate dalle associazioni dei familiari delle vittime (generalmente a carattere religioso), mentre sul piano generale la tragedia era stata riposta nell’oblio fino al suo 50° anniversario⁵⁹.

59 T. Ricciardi, S. Cattacin, *À la recherche d’une représentation de la mémoire. Les mémoriaux de la tragédie de Mattmark*, in «Cahiers Aéhmo», 33, (2017), pp. 111-125.